



IPALMO

# politica internazionale

## Dove va l'Africa?

**Offensiva globale  
contro lo Stato-providenza**  
*Claude Julien*

**Ripensare il debito**  
*Susan George*

**Il Sudan in cerca di nuovi equilibri**  
*Gianluca Pastori*

**Aggiustamento strutturale e  
sviluppo umano in Mozambico**  
*Leone Gianturco*

**La nuova Costituzione etiopica**  
*Ugo Mattei*

**Scenari di rischio in India**  
*Carlo Belli*

**I distretti industriali: indicatori per  
l'internazionalizzazione**  
*Massimo Bagarani*

**Il mercato globale alla ricerca di  
nuovi equilibri**  
*Alfredo Mariotti e Alda Ciocca*

però Abdullahi  
non - commediare  
con affetto  
Tino

*Il disastro di oggi prova che per lo sviluppo di un paese l'investimento più produttivo e duraturo è quello che privilegia la componente formativa*

## IN SOMALIA, ALLA VIGILIA DELLA GUERRA CIVILE

di Pino Fasano

**L**a tragedia della Somalia, a cinque anni dalla caduta del regime di Barre, è ancora lontana da prospettive plausibili di soluzione. La fine ingloriosa della missione Restore Hope non sembra aver prodotto alcuna svolta significativa né per far ripartire un processo di sia pur lenta pacificazione interna, né per consentire la ripresa di forme minimamente organizzate della vita sociale ed economica. Anziché avviarsi a una ricomposizione, il *puzzle* tribale e clanico continua a scheggiarsi in componenti sempre più ristrette: come esito, assai più che come causa, del perdurante scontro di potere tra fazioni e sottofazioni, ma in ogni caso col risultato di accentuare, sotto la copertura delle diversità etniche, la polverizzazione politica del paese.

Per quanto se ne sa, almeno. Giacché con la partenza da Mogadiscio dell'ultimo milite italiano, sulla Somalia è sceso di nuovo - almeno in Italia - il silenzio stampa: salvo qualche veloce fiammata di titoli e di frettolosi aggiornamenti quando la tragica *routine* di quotidiana violenza che continua ad insanguinare quel paese coinvolge, com'è fatale, qualcuno dei pochi italiani che hanno silenziosa-

*Con la partenza dell'ultimo milite italiano, sulla Somalia è sceso il silenzio stampa*

mente e generosamente scelto di mantenere viva una minima offerta di cooperazione.

Questo carattere sussultorio dell'informazione (del resto concernente l'intera Africa, non solo la Somalia) svela un vizio di prospettiva che distorce la rappresentazione degli eventi e inquina l'analisi, anche nelle fasi in cui l'argomento Somalia sembra suscitare enfatiche attenzioni e trovare ampi spazi di dibattito. Certo, non c'è da stupirsi se il sistema massmediale si muove, com'è sua natura, sull'onda dell'attualità: ma il fatto è che tale attualità è in questo caso quasi sempre orientata

da interesse (talvolta da interessi) verso cose di casa nostra assai più che verso i destini dei somali. Meno spiegabile, in ogni caso, è che questo atteggiamento superficiale e persino cinico, all'inseguimento dell'*instant-book*, caratterizzi la discussione italiana sulla Somalia, salvo rare eccezioni, anche sul piano più impegnativo dell'indagine storica e politologica.

Come osserva molto giustamente Giampaolo Calchi Novati<sup>1</sup>, non solo nelle campagne giornalistiche, ma anche nella recente produzione libraria sulla Somalia, ricca - grazie all'operazione Restore Hope - di una decina di titoli, è infatti prevalente l'attenzione alla dimensione «italiana»: con una generale «tendenza... alla denuncia e alla riprovazione» che peraltro non maschera, né tanto meno risarcisce, l'etnocentrismo dell'atteggiamento di fondo, la considerazione dei drammatici accadimenti di quella parte di globo terrestre solo nella misura in cui coinvolgono *questa* parte, la nostra. Tanto più, è ancora Calchi Novati a rilevarlo, che queste requisitorie contro il ruolo avuto dall'Italia in Somalia sono tanto generalizzate e assolute (estese come sono, fra l'altro, a tutte le

fasi storiche di relazione fra i due paesi, dalla dominazione coloniale all'amministrazione fiduciaria, dalla cooperazione nel ventennio barriano alla recente operazione umanitario-militare) quanto poco illuminanti e sostanzialmente contraddittorie: non risultando affatto chiaro, alla fine, quale sia stato il peccato dell'Italia verso la Somalia, dal momento che alternativamente, e persino simultaneamente, si denunciano, «in una confusione forse voluta», «prevaricazioni e insufficienze», invadenza e assenteismo.

Precisamente in questi termini, di oscillazione schizofrenica fra accuse di neocolonialismo corrotto e corruttore e generici impulsi a un presenzialismo assistenziale, bersaglio prediletto di queste nostrane indignazioni è stata la cooperazione. Ben a ragione, perché se c'è un campo delle relazioni fra i due paesi in cui l'Italia ha imposto i propri interessi e il proprio (mal)costume tangentizio, questo è quello della cooperazione. E tuttavia, in molti casi, la denuncia – sacrosanta – non è andata esente da una buona dose di demagogica superficialità, che alla fine nel polverone scandalistico rischiava e rischia persino di occultare la ragione di fondo degli errori fatti: la colpevole insipienza delle scelte politiche d'impostazione della cooperazione (che la legge, non si dimentichi, vorrebbe «parte integrante della politica estera dell'Italia»), un'insipienza perfettamente funzionale agli sprechi e alle ruberie italiane di denaro pubblico, ma anche non priva di conseguenze per il paese destinatario degli aiuti<sup>2</sup>.

Un esempio lampante di questo rischio è la vera e propria campagna di stampa condotta contro il programma di cooperazione universitaria, fatto oggetto di attacchi violenti che, nella

drasticità dei giudizi, non solo non coglievano i reali e consistenti limiti del programma in questione, ma finivano col distrarre l'opinione pubblica dalle ben più gravi magagne degli altri «aiuti» italiani alla Somalia. Stranamente, lo scandalo sui «professori milionari» e sulla «università inutile» risorgeva ogni volta che sembrava concretizzarsi l'ipotesi di un effettivo approfondimento sulla programmazione e sulla gestione della cooperazione italiana nel suo complesso. Né sembra un caso che questi attacchi al programma universitario trovassero spesso appoggio nelle dichiarazioni di Francesco Forte, responsabile del Fondo aiuti italiani, di colui cioè che ha gestito in un anno e mezzo – solo in Somalia – una somma pari a venticinque/trenta volte il costo di un anno della cooperazione universitaria.

Come per i più generali giudizi sulle relazioni italo-somale, all'origine di queste distorsioni dell'analisi c'era l'uso esclusivo di fonti tutte italiane (nella fattispecie, tanto aggressive e insultanti quanto generiche, spesso anonime, mai seriamente controllate nella loro effettiva attendibilità). È una ben triste consolazione, per chi in quel programma ha lavorato con buona fede e convinzione (e anche consapevolezza dei suoi difetti), che gli inviati nella disastrata Somalia del dopo-Barre abbiano scoperto, indagando finalmente *in loco*, che il tanto discusso programma universitario è rimasto, alla fine, «l'unica impresa di cooperazione di cui l'Italia non debba vergognarsi»<sup>3</sup>.

Anche se non sono mancate recenti riemergenze di un'aneddotica spicciola e malevola, l'atteggiamento verso questa esperienza, specie da parte di studiosi qualificati e competenti, appa-

re infatti oggi più equilibrato. Il dato indiscutibile, anche da parte dei critici più sospettosi, è enunciato con esemplare lucidità da Pietro Petrucci, giornalista fra i più esperti di cose somale, e tutt'altro che tenero in passato verso la cooperazione universitaria. La guerra civile dell'epoca postbarriana, scrive Petrucci, ha eliminato ogni traccia dei beni e delle infrastrutture portati dalla cooperazione italiana in Somalia: «industrie, trasporti, aziende agricole, telecomunicazioni, sanità, reti idriche ed elettriche. Tutto distrutto o saccheggiato e rivenduto all'estero». Ma «nessun signore della guerra... per spietato e meticoloso che sia, potrà depredate del loro titolo di studio i superstiti fra i 2.120 laureati<sup>4</sup> delle sei facoltà... istituite con fondi italiani presso l'Università nazionale somala»<sup>5</sup>.

Constatazione che rinvia, appunto, alle scelte generali di politica cooperativa ancor prima che alla qualità, ovviamente discutibile, del programma in questione: se è giusto il calcolo di Petrucci, che l'università abbia assorbito circa il 20% dei fondi complessivamente dedicati alla cooperazione italo-somala, la prima conclusione da trarne è che, dell'80% delle somme spese dall'Italia, ai somali non è rimasto assolutamente nulla. Il disastro della Somalia prova (purtroppo *a contrario*) che per lo «sviluppo» di un paese l'investimento più produttivo, comunque l'investimento ad effetto più duraturo, è quello che privilegia la componente formativa: soprattutto se l'offerta è organizzata in modo da non incoraggiare l'emigrazione dei formati, e proprio questa era la difficile scommessa dell'Università nazionale somala, che tentava di legare la formazione superiore al territorio.

Com'è ovvio, quando parlo

di componente formativa, non intendo necessariamente la componente scolastica, tanto meno quella universitaria: dico la componente formativa nel senso più lato del termine, i processi di produzione rispetto ai prodotti, l'addestramento rispetto alla fornitura, il sapere e il saper fare rispetto all'avere. Esattamente il contrario di quello che l'Italia ha fatto per vent'anni in Somalia, privilegiando in modo pressoché esclusivo una linea d'intervento fondata sul doppio canale aiuti finanziari/forniture di impianti e infrastrutture. Anche se dietro queste scelte non ci fossero stati, come è certamente accaduto, interessi privati, volontà di sfruttamento e corruzione, resterebbe il fatto inoppugnabile di una clamorosa mancanza di cultura della cooperazione: qualsiasi tipo di fornitura, se non accompagnata da una trasmissione di competenza operativa e da meccanismi di stimolo produttivo, induce dipendenza e tende a bloccare e persino a far regredire, anziché stimolare, lo sviluppo<sup>6</sup>.

Se mai, c'è dunque da lamentare non che una quota minoritaria dell'investimento cooperativo italiano fosse destinata al programma universitario, ma che il programma universitario fosse l'unico in campo formativo: ciò che in parte spiega anche i suoi costi, dal momento che per supplire alle disastrose carenze della scuola secondaria somala, non assistita in nessun modo neanche da altri paesi<sup>7</sup>, fu necessario integrare il vero e proprio insegnamento accademico con un anno propedeutico dedicato all'insegnamento linguistico e delle discipline scientifiche di base: un programma integrato di grandissimo impegno e interesse scientifico-didattico<sup>8</sup>, ma anche dispendioso, poiché coinvolgeva oltre una quarantina di docenti.

Quanto ai costi del programma, i circa 300 miliardi spesi in 19 anni<sup>9</sup> corrispondono a un costo medio per laureato di circa 140 milioni: molti forse in assoluto, se in Italia una laurea costa circa 47 milioni. Non poi

*Il programma universitario somalo è l'unico su cui non gravi l'ombra del «triangolo perverso»*

tanti, se si pensa che il raffronto è fra un sistema a pieno regime e di secolare tradizione come quello italiano e l'impianto da zero di una struttura universitaria in un contesto assolutamente vergine come quello somalo<sup>10</sup>. Più fondata la critica alla distribuzione interna del budget, per due terzi assorbito dalle alte indennità di missione del personale docente e tecnico italiano: se è vero che i livelli delle retribuzioni dei cooperanti erano stabiliti per legge (e che non valevano solo per la Somalia, né solo per i professori universitari<sup>11</sup>), è vero anche che solo nell'ultimo anno fu riservata una piccola quota del budget, il 5% circa, per incrementare a titolo di «incentivo» i ridicoli stipendi locali dei docenti somali. E solo per iniziativa autonoma dell'ambasciata fu possibile – sempre nel 1990 – reperire uno stanziamento (attraverso i cosiddetti «fondi di contropartita») per venire incontro ai bisogni più gravi degli studenti, spesso ridotti

alla fame dal trattamento loro riservato nelle residenze statali somale.

Tuttavia, a chi li giudica alti converrà rammentare che i costi del programma universitario almeno non erano appesantiti da componenti, per così dire, aggiuntive: essendo tale programma l'unico fra tutti i grandi progetti bilaterali della cooperazione italo-somala (cito ancora Petrucci) sul cui atto di nascita non gravi l'ombra del «triangolo perverso» che ha tarpato le ali all'intera cooperazione italiana in tutto il Terzo mondo: azienda italiana ideatrice del progetto e corrottrice/governante locale corrotto che sollecita il finanziamento/spònsor politico italiano che garantisce il finanziamento.

Questa «unicità» positiva, peraltro, non garantisce affatto al progetto Uns (Università nazionale somala) una valutazione priva d'ombre. Anzi, proprio la possibilità che il programma aveva di costituire un rapporto di reale e feconda cooperazione Nord-Sud acuisce il rammarico per le troppe remore burocratico-accademiche, per la mancanza di coraggio riformatore, per le contraddizioni non tutte insuperabili, che ne insidiarono la qualità di «stimolante e originale laboratorio scientifico euro-africano»<sup>12</sup>. Se è vero, dunque, che «l'Università nazionale somala... dovrebbe avere un posto a sé nel contesto dell'aiuto pubblico dell'Italia ai paesi in via di sviluppo»<sup>13</sup>, è anche vero che manca ancora un giudizio articolato di questa esperienza, una valutazione documentata e non sommaria dei suoi risultati e del significato politico che essa ha avuto nelle varie fasi del rapporto fra Italia e Somalia.

Un compito che ovviamente non tocca a chi, come il sottoscritto, di quell'impresa fu partecipe: fine di questo contributo è offrire una semplice testimo-

[REDACTED]

nianza, relativa all'ultimissimo periodo della cooperazione universitaria, attraverso la pubblicazione di due documenti, redatti e resi pubblici nel secondo semestre 1990 a Mogadiscio da parte dei «coordinatori *in loco*» del programma. Vorrei essere chiaro, però. Se si trattasse solo della storia interna della cooperazione universitaria, magari delle beghe giornalistiche suscitate da professori che, solo dopo la mancata conferma nell'incarico somalo, scoprono e denunciano le magagne del programma, non varrebbe certo la pena di estrarre questi documenti dagli archivi. La questione è ben altra, e può interessare tutti nella misura in cui tocca il punto dolente del rapporto fra presenza italiana in Somalia e sviluppo dei tragici avvenimenti di quel paese. Per l'informazione che contengono e per l'atteggiamento che mostrano, questi documenti possono arricchire il quadro non folto delle fonti relative a una fase in cui le drammatiche vicende della Somalia erano ancora in bilico fra l'estremo tentativo di una transizione governata oltre il regime barriano e il rischio annunciato della rovina del paese e del bagno di sangue. Un rischio evidente a chiunque visse in Somalia in quei giorni, mentre in Italia infuriava il dibattito fra coloro che sostenevano la scelta di continuare a cooperare con la Somalia, nella presunzione che la «presenza» italiana avrebbe comunque giovato al popolo somalo, indipendentemente dalla qualità di quella presenza, e coloro che viceversa tuonavano contro le nefandezze di Barre e predicavano l'abbandono della Somalia al proprio destino, sino a che non si rendesse «presentabile» al consesso delle civili democrazie settentrionali e occidentali. Salvo constatare, dopo due anni di fame, di malattie, di massacri, la

necessità «umanitaria» di intervenire. Con i carri armati, stavolta<sup>14</sup>.

Premetto qualche rapida informazione sulla struttura del programma di cooperazione universitaria (altre sono deducibili

[REDACTED]

*I cooperanti sono stati oggetto di violenti attacchi, per la presunta «collaborazione al regime di Barre»*

[REDACTED]

dal testo stesso dei documenti). L'Università di Mogadiscio non era affatto una università italiana in Somalia, come si credeva, e forse ancora si pensa, in Italia: ci fu un illustre personaggio politico, destinato ad ascendere alle massime vette della Farnesina, che, nello sdegno contro le turpitudini di Barre, propose *tout court* che l'Italia chiudesse l'Università nazionale somala, quasi si trattasse di una *dependance* del nostro ministero degli Esteri. Si trattava, invece, di un ateneo statale somalo, con una dozzina di facoltà, circa seicento docenti e forse seimila iscritti; la cooperazione universitaria italiana concerneva solo le facoltà di Ingegneria, Scienze, Agraria, Veterinaria, Medicina e una parte di quella di Lingue (circa trecento docenti somali oltre i «cooperanti» italiani, tremila studenti). In queste facoltà, il corpo docente era misto, somalo per le discipline in cui esisteva un insegnante locale sufficientemente formato, italiano per le

altre. Le cariche accademiche (rettore, preside di facoltà, direttore di dipartimento, segreterie centrali e di facoltà) erano riservate ai somali. Per ogni facoltà, la cooperazione italiana era diretta da un apposito Comitato tecnico-scientifico di tre docenti nominato dal ministero degli Esteri, comitato che provvedeva, d'intesa con la parte somala, ad organizzare la ricerca e la didattica, strutturando i *curricula* e i programmi, reclutando i docenti e i tecnici necessari, predisponendo i piani d'acquisto e di manutenzione delle attrezzature scientifiche e del patrimonio bibliografico<sup>15</sup>. La gestione in Somalia del programma era affidata a coordinatori di facoltà, incaricati di seguire il lavoro dei docenti italiani e di garantire un'efficace interazione con la parte somala; nonché a un coordinatore centrale, alle dirette dipendenze dell'ambasciata italiana, con funzioni anche di controparte del rettore somalo<sup>16</sup>.

Come si può immaginare, questi compiti gestionali erano sempre stati particolarmente delicati e complessi, specie per quanto riguardava il coordinamento con le autorità accademiche somale, i rapporti fra docenti somali e docenti italiani (certamente non tutti motivati a un impegno di cooperazione, e comunque spesso spaesati di fronte alla quantità e alla qualità del lavoro da svolgere, del tutto inusuali rispetto alla *routine* accademica italiana), il controllo delle carriere studentesche e l'amministrazione di fondi *in loco*, modestissimi secondo gli standard italiani, e tuttavia consistenti nel disastrato contesto somalo.

Ma, quel secondo semestre del 1990 annunciava difficoltà ben più gravi di conduzione del programma, la cui stessa continuazione era stata radicalmente posta in dubbio, dopo i drammatici avvenimenti somali degli ul-

timi mesi: l'arresto dei 45 firmatari del Manifesto di opposizione al regime, il brutale assassinio del ricercatore italiano Salvo e il massacro dello stadio. Dopo una sospensione di circa un mese, il governo italiano, prendendo come segno di respicenza di Barre l'assoluzione degli oppositori arrestati e gli annunci di accelerazione del varo di una nuova costituzione democratica e di libere elezioni, aveva deciso di sbloccare «politicamente» il programma universitario; ma, allo stesso tempo, lo aveva drasticamente tagliato, riducendo da circa cento a quaranta unità, fra docenti e tecnici, il contingente di cooperanti. Ufficialmente, il provvedimento era dettato da ragioni di sicurezza, in realtà si trattava soprattutto di ragioni di bilancio: i conti della cooperazione erano sotto tiro da parte degli organi di controllo, e, anche se le magagne erano altrove, il programma universitario era l'unico che potesse esser sfrondato senza reazioni<sup>17</sup>.

In effetti, la misura era totalmente priva di senso. I rischi che ciascuno correva (Mogadiscio era ormai una città in preda al banditismo e alla violenza) non diminuivano riducendo il numero degli esperti, mentre il funzionamento del programma era gravemente compromesso: alla Direzione generale della cooperazione sembravano non rendersi conto che una università non può sospendere o rallentare l'andamento dei lavori, come la costruzione di una strada o di una centrale elettrica. Abolito il programma propedeutico di insegnamento dell'italiano e delle discipline scientifiche di base, furono sospese le nuove immatricolazioni, mentre nelle sei facoltà si trovarono di colpo scoperti molti insegnamenti fondamentali. Allo stesso tempo, non diminuivano le polemiche per la prosecuzione del pro-

gramma, e i cooperanti stessi erano fatti oggetto di violenti attacchi giornalistici per la presunta «collaborazione al regime di Barre».

Fu in questo clima e in queste condizioni che nacque l'idea di un documento che, indicando la strada per un rinnovamento non contingente del programma, desse ragione della nostra presenza e del nostro lavoro in Somalia, e allo stesso tempo contribuisse, se possibile, allo sforzo allora in atto di creare le condizioni per un superamento non sanguinoso del regime barriano. Lo riporto con pochi tagli concernenti le parti più tecnicamente interne al programma.

1. I coordinatori italiani delle Facoltà in cooperazione della Università nazionale somala propongono in questo documento una riflessione sull'attuale fase del programma, anche in vista delle consultazioni e delle deliberazioni che dovranno necessariamente essere assunte per evitare il ripetersi di una situazione come l'attuale, complessivamente pesante e negativa, nonostante gli sforzi e le buone volontà. Le gravose difficoltà di gestione del semestre in corso, d'altronde, non fanno che rimarcare più bruscamente le esigenze di riassetto e, di più, rinnovamento di impostazione della cooperazione universitaria, che era avvertibile e avvertita anche prima, ma cui ora non è più possibile tardare a dare risposta, pena la materiale impossibilità anche solo di impostare un programma credibile del prossimo semestre.

Riteniamo peraltro importante che questa riflessione maturi qui ed oggi, in Somalia, e come prodotto di un'esperienza di lavoro in atto, del tutto indipendentemente da polemiche giornalistiche molto spesso disinformate o mal informate, che hanno rischiato - congiurando con atteggiamenti anche ufficiali curiosamente aggressivi solo verso la cooperazione universitaria - di distrarre l'attenzione sia dai veri gravi errori della cooperazione italiana in Somalia sia dagli stessi problemi reali del programma universitario. Proprio nella speranza di offrire una testimonianza interna e diretta, consapevole e responsabile, tesa a salvare e rivalutare una scelta di cooperazione certamente delle più valide fra quelle proposte negli ultimi anni dall'Italia alla Somalia, presen-

tiamo questo documento in forma aperta agli amici e colleghi somali, troppo spesso tagliati fuori dal dibattito sulla loro università, ai responsabili italiani del programma, a docenti e tecnici italiani in servizio e a quelli rimasti in Italia, alle autorità accademiche dell'Unsi e al ministro dell'Istruzione superiore, e, per le implicazioni più generali, al Parlamento e al governo italiano e a tutte le componenti della vita civile e politica della Somalia, nel momento in cui queste ultime si accingono a tentare uno sforzo di pacificazione e rinnovamento: convinti come siamo che a questo sforzo l'università possa dare un contributo diretto e indiretto assai significativo.

2. Vogliamo innanzi tutto riaffermare perché siamo qui, oggi, in Somalia, a sostenere la prosecuzione della cooperazione universitaria italiana, in una situazione in cui ai disagi personali e ai pericoli obiettivi che scaturiscono dalla situazione di discordia civile e di tensione sociale del paese si aggiunge il rischio che il nostro lavoro venga interpretato, in buona o in mala fede, come una scelta di parte nella difficile crisi politica della Somalia.

Siamo qui, invece, proprio perché riteniamo che, nelle attuali difficoltà del paese, l'università possa offrirsi come importante punto di resistenza alla disgregazione sociale e civile e persino come garanzia di sussistenza di fondate prospettive di cambiamento, purché essa sappia veramente affermare le proprie specifiche finalità: di graduale ed equilibrato innalzamento del livello culturale, di educazione all'esercizio critico e alla libertà di atteggiamento intellettuale, di formazione delle competenze tecnico-scientifiche necessarie al paese. E certamente a questo fine, con un assetto istituzionale ancora fragile come l'attuale e di fronte agli squilibri etnici, territoriali e sociali che non possono non ripercuotersi anche all'interno dell'università, la presenza e la collaborazione della parte italiana costituiscono un aiuto importante quando non decisivo.

Ovviamente, questa motivazione, che continuiamo a ritenere fondata, non rimuove l'obiettiva difficoltà di individuare modalità allo stesso tempo efficaci e non ambigue di esercizio della presenza italiana nell'Unsi: sia per quanto concerne l'impostazione di fondo del programma, sia per quanto concerne la situazione contingente. [...] La decisione - per di più tardiva e unilaterale - di inviare un contingente assai ridotto di esperti, senza risolvere i problemi legati alla sicurezza, ha sconvolto l'anda-

mento del semestre, ha squilibrato la presenza studentesca con il blocco di nuovi accessi, ha immerso l'intero programma in un'atmosfera di aleatorietà e precarietà. [...]

3. Ma, appunto quanto è accaduto in questo semestre ci porta a ritenere che solo un pieno recupero della bilateralità del processo decisionale e gestionale può salvaguardare e incrementare la qualità del programma. Si tratta, dunque, di superare non solo un'anomala e patologica situazione contingente, che ha visto contrapporsi esplicitamente due unilateralità (decisioni italiane sul numero dei docenti e decisioni somale sull'affidamento dei corsi), ma anche e soprattutto quella tacita separazione e divisione di ruoli che si è imposta di fatto negli ultimi anni e che ha visto la parte italiana occuparsi prevalentemente o esclusivamente – in genere, a distanza – di programmazione e reclutamento degli esperti, la parte somala riservarsi in esclusiva il terreno della gestione accademica e istituzionale.

Se le finalità dell'impresa Uns sono ancora quelle originali, si tratta di consentire alla Somalia di dotarsi di un'autonoma istituzione scientifico-formativa superiore, capace di promuovere una crescita progressiva e costante del livello culturale del paese, tale da aprire la possibilità di formare *in loco* i quadri professionali necessari allo sviluppo e immettere il paese, senza perdita della propria identità culturale, nel circuito internazionale delle conoscenze e dei saperi.

A questi fini, non è certamente congrua né la pura riproduzione a Mogadiscio di un modello accademico italiano (l'Università italiana in Somalia), che inaridirebbe la possibilità di consolidamento e radicamento di un ceto intellettuale somalo, né l'utopia di un'istituzione totalmente autoctona, assistita solo sul piano finanziario, che nel migliore dei casi finirebbe con l'accentuare l'isolamento internazionale della Somalia. Ma non è congrua nemmeno quella bizzarra combinazione dei due modelli che caratterizza la fase attuale, giustapponendo l'astratta pretesa italiana di fornire un *know how* preformato (*curricula* ed esperti) e il geloso esercizio somalo di uno sterile potere gestionale che – proprio in quanto solo gestionale – non garantisce il raggiungimento di alcuna vera autonomia.

Se questo modello si è potuto, di fatto, instaurare, ciò è avvenuto perché da parte italiana l'apparente rispetto per le prerogative somale ha coperto una carenza di impostazione politica e una reale pigrizia accademica, una scarsa

disponibilità, cioè, all'impegno anche direzionale e gestionale, che dovrebbe esercitarsi prevalentemente *in loco* e con spendita di energie umane assai più che con erogazioni finanziarie; mentre da parte somala la rivendicazione di una piena indipendenza gestionale si è rivelata funzionale soprattutto al mantenimento di un legame organico fra potere politico e gerarchia accademica.

Oggi si tratta allora di verificare, sino in fondo e senza reticenze, se esiste la reciproca disponibilità ad adottare finalmente un modello di reale cooperazione e di integrale interazione fra parte italiana e parte somala, avendo come obiettivo (e non come assunto) la crescita dell'autonomia operativa dell'Università nazionale somala e, quindi, la progressiva diminuzione dell'offerta di pura docenza da parte dell'Italia, e il conseguente trasferimento dell'impegno di cooperazione sul piano progettuale e gestionale.

A questa verifica deve servire l'annunciata sessione di negoziazione di un nuovo protocollo di cooperazione sull'università, la cui urgenza e necessità condividiamo e sosteniamo senza riserve. Deve servire a questa verifica, alla conseguente rielaborazione di regole di consultazione, alla re-invenzione e razionalizzazione dei ruoli accademici, gestionali, programmatori (dalle cariche di preside e direttore di dipartimento agli organi collegiali, ai comitati tecnici, alla figura stessa del coordinatore) in modo da garantire l'esercizio pieno di una collaborazione, allo stesso tempo funzionale e paritaria, fra italiani e somali.

4. Del resto, è in questo spirito, nello spirito di chi si sente profondamente partecipe delle sorti dell'Uns, che ci sentiamo legittimati a intervenire su alcuni nodi fondamentali dell'organizzazione universitaria, anch'essi da porre al centro del negoziato per il nuovo protocollo, in modo da garantire che non ci sia contraddizione fra legge somala, prassi applicativa di tale legge e accordi di cooperazione.

È necessario, innanzi tutto, che si realizzino le condizioni giuridiche operative perché l'università fruisca di una piena e reale autonomia. Occorre dire con franchezza, in proposito, che non è ammissibile, per la serietà stessa e l'efficienza di un'istituzione destinata alla ricerca scientifica e all'insegnamento superiore, che le cariche accademiche siano di nomina esterna: il rettore, ad esempio, nominato dal comitato centrale del Partito unico; i presidi, da un Consiglio superiore composto per quattro quinti da personalità politiche o go-

vernative. Siamo convinti che, nel processo di revisione legislativa aperto dall'entrata in vigore della nuova Costituzione, ci sia spazio per il rinnovo in senso autonomistico dell'intera normativa universitaria: tuttavia, è comunque necessario, a nostro parere, che il nuovo protocollo preveda regole precise che impediscano ogni influenza esterna, diretta o indiretta, sulle cariche accademiche, sulla carriera dei docenti, sulla iscrizione e sul *curriculum* degli studenti.

Non si tratta, è bene precisarlo, di un'esigenza puramente formale. Al di là delle doti di serietà e di competenza dei singoli, che non dipendono dalle modalità di nomina, è necessario che i dirigenti dell'università si sentano rappresentanti della comunità scientifica e rispondano, nel loro mandato, esclusivamente ad essa. Ciò non significa affatto recidere i legami fra università e società. In Somalia, come ovunque, la cultura, la ricerca, l'istruzione contribuiscono al bene pubblico nella misura in cui si esercitano liberamente, non a sostegno o nell'interesse di un governo – di qualsiasi governo – ma, al contrario, come estrinsecazione della capacità critica delle forze intellettuali, come stimolo e verifica delle scelte politiche ed economiche, come diffusione delle conoscenze e delle informazioni necessarie perché un popolo possa esercitare consapevolmente la sua sovranità. L'università è insomma tanto più uno strumento di democrazia quanto più riesce a realizzare in piena indipendenza la propria capacità di elaborazione culturale, le proprie decisioni di programmazione e di sviluppo.

5. In questo senso, ogni volta che ci si impegna come docenti universitari – italiani o somali poco importa – a favore della serietà degli studi, del rispetto delle regole del lavoro scientifico e didattico, della coerenza e del rigore dell'organizzazione di quel lavoro, si dà un contributo reale alla crescita democratica di un popolo, e si confortano le speranze di rinnovamento della Somalia, indicando la possibilità concreta di un'alternativa ai favoritismi, al lassismo e all'inefficienza.

Tanto meglio se poi, come oggi accade, anche dal contesto esterno dell'Uns emergono i primi segnali di un'evoluzione positiva della situazione: l'entrata in vigore della nuova Costituzione, premessa di una organizzazione della vita sociale, politica ed economica completamente rinnovata, e il consolidarsi della prospettiva di una conferenza di pacificazione e confronto fra tutte le parti in causa nei dissidi civili che da mesi insanguinano la Somalia.

Sono sviluppi che non possono che rallegrarci, tanto più che è giusto riconoscere all'iniziativa diplomatica italiana, specie in questi ultimi mesi, il merito di uno sforzo per promuoverli; e tanto più che all'impegno italiano in questo senso non erano mancati, a suo tempo, la spinta e l'impulso degli stessi docenti in partenza per la Somalia.

Né riteniamo, esprimendo questo compiacimento, di violare le regole di correttezza che giustamente suggeriscono di non interferire nelle vicende politiche del paese che ci ospita. Senza voler minimamente entrare nel merito dei vari orientamenti ideali e delle concrete scelte politiche, che spettano ai somali e solo ad essi, sentiamo infatti semplicemente l'esigenza di non tenere assurdamente separato il nostro impegno di lavoro quotidiano dalla coscienza del contesto in cui quel lavoro si svolge.

Proprio per questo, però, non solo non possiamo nasconderci – a fronte delle schiarite attuali, del resto ancora da consolidare – la persistente gravità generale della situazione, lo sfacelo dell'economia e dell'ordine pubblico, la crescente indigenza della maggioranza dei somali e soprattutto la drammatica violenza che continua a insanguinare il paese; ma, in più, ci sentiamo particolarmente colpiti e personalmente coinvolti ogni volta che, com'è inevitabile e com'è accaduto, vediamo direttamente toccata da quella violenza e dall'ingiustizia l'istituzione in cui, assieme ai colleghi somali, lavoriamo.

Nel momento in cui riaffermiamo la fiducia nella possibilità della Somalia di risalire la china della crisi e la nostra volontà di partecipare col nostro lavoro a questo sforzo, riteniamo doveroso che l'università dia voce a un'esigenza forte di pace, di democrazia, di libertà\*.

Nel merito del progetto Uns, il documento, come si vede, rivendicava l'esigenza di recuperare una reale interazione bilaterale nella conduzione del programma, che di questo facesse una effettiva impresa di cooperazione. Esigenza apparentemente ovvia, ma in realtà – per le ragioni di reciproca convenienza esposte nel documento – non entusiasmante (e quindi per anni rimossa) né per la parte italiana (i coordinatori ricevettero severi rimbrotti dai loro superiori italiani) né per la parte soma-

la, che si sentiva contestare – per la prima volta in vent'anni di cooperazione! – le pesanti interferenze politiche sulla direzione e la gestione dell'ateneo. Da questo punto di vista, la novità più clamorosa, rispetto alle abitudini somale e alle regole imposte ai cooperanti italiani, era la pubblicità data al documento in Somalia. Inoltrato ufficialmente alle autorità accademiche e politiche somale, grazie all'intelligente consenso dell'ambasciatore Sica (il quale, nel trasmetterlo, lo copriva politicamente, anche se ovviamente manteneva le necessarie distanze diplomatiche dai contenuti), fu senza clamori ma senza remore diffuso fra i colleghi somali, e contribuì a consolidare e far crescere – con la consapevolezza e il conforto di una sponda italiana – quel movimento di contestazione della gestione rettorale che, venuto alla luce nell'ultimo anno, slittava sempre più esplicitamente verso l'organizzazione di forme di più generale opposizione al regime.

Ovviamente era proprio questo punto, la connessione fra i «favoritismi, il lassismo e l'inefficienza» dell'università e il quadro antidemocratico, violento e persecutorio del regime, che ci interessava far emergere. Nell'ultimo paragrafo alludevamo esplicitamente, nella forma consentita dall'ufficialità formale del documento, all'informazione ricevuta dell'arresto di due docenti somali: sostenendo in questo modo la parallela azione condotta dall'ambasciata per i canali diplomaticamente opportuni, azione che infatti ottenne la liberazione dei colleghi. Ma soprattutto, aprendo una battaglia per l'autonomia dell'università, speravamo di offrire un campo d'azione e una possibilità di coagulo all'intellettualità somala, per consentirle di contribuire a rafforzare le spinte a

favore di un'uscita non traumatica e sanguinosa dal regime.

Spinte che esistevano e si andavano rafforzando in Somalia, a partire dall'azione del gruppo del Manifesto (l'ultima forma di organizzazione politica intertribale somala), e dal consolidamento nella capitale dell'Usc, il movimento del clan Hawya, che includeva un'ala «militare» ma non escludeva, in quel momento, una logica di transizione negoziata, e partecipava alle trattative che dovevano sfociare nella conferenza del Cairo. Questa iniziativa, faticosamente messa in piedi col contributo determinante dell'ambasciata italiana (assai meno della Farnesina), com'è noto, non riuscì ad andare in porto. E su questo fallimento, a mio parere, sarebbe necessaria una riflessione più approfondita: i giudizi prevalenti sulla implausibilità del progetto in quanto tale, e quindi sulla fatalità del suo insuccesso, rischiano di coonestare *a posteriori* gli errori di valutazione di quegli osservatori esterni, in buona o in malafede, interessati o neutrali, che puntavano per la soluzione del problema somalo alla semplice rimozione di Barre, con qualsiasi mezzo e a favore di qualsiasi «opposizione». Personalmente, ritengo che quella sia stata l'ultima occasione per salvare la Somalia dal massacro annunciato: chi osservava la situazione somala dalla Somalia si rendeva perfettamente conto che, se per abbattere Barre si abbatteva anche quel residuo di senso nazionale che ancora giustificava un'impalcatura statuale, si lasciava libero spazio non a una libera e democratica dialettica politica, ma a uno scontro tribale ingovernabile. Le cose poi andarono, com'è noto, molto peggio del prevedibile.

Ovviamente, conosco bene l'adagio che la storia non si fa



con i se; ma neanche si dovrebbe fare, mi pare, rinunciando all'analisi delle responsabilità delle parti in causa nei momenti cruciali, per rinviare a colpe storiche di lungo periodo (colonialismo, corruzione dal lato europeo, tribalismo dal lato africano). Certo, nessuno può dire se queste forze di opposizione sul territorio disponibili in quei giorni alla trattativa del Cairo avrebbero avuto la capacità di battere le pervicaci resistenze di Barre, l'evidente malafede delle sue mosse fra disponibilità a grandi riforme costituzionali e riflussi provocatoriamente repressivi, arresti, nuove leggi speciali. Ma, se nessuno può dirlo, è perché a boicottare la conferenza del Cairo ci pensarono le opposizioni «esterne», preoccupate dal delinarsi di soluzioni che le tagliassero fuori dalla successione al potere. A sparare a zero da Londra contro ogni ipotesi di negoziato col tiranno, fra gli applausi della stampa italiana di ogni colore, ma di sinistra in primo luogo, furono, assieme ai rappresentanti del Nord di matrice Isaaq, già tendenzialmente separatisti, due personaggi i cui nomi dovrebbero, almeno oggi, far riflettere: l'habr-gedir Aidid e l'ogadeno Omar Jess, entrambi già fidi collaboratori di Barre, ed entrambi futuri «signori della guerra».

Sta di fatto che la conferenza del Cairo saltò, la situazione politica e sociale del paese si aggravò giorno per giorno, e divenne sempre più flebile la speranza di avviare la Somalia alla democrazia senza spargimento di sangue. Tanto meno poteva avere spazio, in queste condizioni, il progetto, implicito nel nostro documento, di utilizzare la cooperazione universitaria come uno strumento per fare avanzare nel paese il processo di democratizzazione e pacificazione.

Progetto a cui, è forse superfluo dirlo, la Direzione generale della cooperazione del nostro ministero non diede credito né attenzione: ma non, come sarebbe stato in certo modo plausibile, per la verificata inagibilità politica di quell'ipotesi. Se questa fosse stata la valutazione, ne sarebbe dovuta conseguire la sospensione del programma, ormai impraticabile nelle condizioni fino ad allora accettate. Al contrario, mentre veniva rinviata *sine die* ogni ipotesi di rinegoziazione politica del progetto, incredibilmente da Roma si studiava la possibilità di continuarlo comunque, magari regalando a Barre un po' di soldi per far funzionare l'università senza alcun controllo bilaterale, con l'unica preoccupazione di risparmiare ancora sullo stanziamento e con il folle progetto di proteggere i cooperanti rinchiodandoli in una sorta di cittadella blindata e difesa con le armi (un'apposita delegazione fu inviata da Roma per verificare questa ipotesi).

Contro questa prospettiva, fra schizofrenica e irresponsabile, ritenemmo necessario, prima di lasciare Mogadiscio per la fine del semestre, prendere posizione con un secondo documento, stavolta indirizzato solo al nostro ministero degli Esteri e ai Comitati tecnici responsabili del programma. Lo trascrivo integralmente, non mi pare abbia bisogno di commenti.

I coordinatori del programma universitario e i coordinatori delle facoltà in cooperazione dell'Università nazionale somala, al momento di prospettare nelle rispettive relazioni finali le risultanze di un semestre condotto in condizioni di estrema difficoltà e delicatezza, avvertono la responsabilità di far pervenire con la massima urgenza al ministero degli Affari esteri le loro comuni valutazioni sulle prospettive immediate del programma, nella convinzione che l'esperienza ravvicinata ed attuale della situazione in Somalia possa essere im-

portante punto di riferimento per l'assunzione delle decisioni relative al prossimo semestre.

La delegazione recentemente inviata a Mogadiscio ha infatti operato sulla base di un mandato ristretto al livello tecnico, che peraltro implicava una contestuale verifica – per la prosecuzione del programma – di due condizioni di carattere generale (l'avanzamento reale di un processo di pacificazione e democratizzazione nel paese, e la possibilità di garantire sicurezza ai cooperanti) e una specifica: l'introduzione di una normativa che garantisce all'università indipendenza dal potere politico e autonomia gestionale.

A un mese dal previsto inizio del nuovo semestre, si deve constatare in proposito che:

– dopo il rinvio della conferenza del Cairo, il clima politico e la situazione sociale del paese hanno subito negli ultimi giorni un ulteriore aggravamento, con la reintroduzione di leggi speciali repressive e l'esplosione di violenze sanguinose che coinvolgono ormai quotidianamente i quartieri di Mogadiscio;

– in conseguenza, appare ancora più fragile la già problematica possibilità di assicurare condizioni di relativa sicurezza ai cooperanti italiani: tanto più che l'evacuazione quasi totale delle rappresentanze diplomatiche e di cooperazione bilaterali e multilaterali ha lasciato la comunità italiana totalmente isolata e maggiormente esposta a rischi crescenti, sia di coinvolgimento nelle discordie civili, sia di esposizione alla delinquenza comune;

– il ritardo con cui viene affrontata la questione dell'autonomia e indipendenza dell'università, sulla cui centralità avevamo richiamato l'attenzione, rende obiettivamente implausibile ottenere risultati apprezzabili in tempi brevi; tanto più che eventuali impegni governativi su tale materia apparirebbero – nell'ambito della sopra descritta situazione generale di estrema instabilità – scarsamente affidabili.

Tali valutazioni conducono a considerare con viva preoccupazione la prospettiva dell'apertura del nuovo semestre. La condizione dirimente per l'eventuale prosecuzione del programma sembra essere quella della pacificazione e della democrazia, decisiva anche ai fini di un sostanziale miglioramento della sicurezza e della credibilità dei mutamenti nella legislazione universitaria.

Proprio al fine di salvaguardare i risultati positivi di un ventennio di cooperazione universitaria, non sembrano risposte congrue alla situazione né la riduzione del numero degli esperti, né la

continuazione del solo sostegno finanziario, non controllato bilateralmente, che entrambe enfatizzerebbero le controindicazioni dell'assistenza italiana in questa fase (bassa qualità del programma e rischio di apparire un sostegno al regime)\*\*.

Il mese di dicembre a Mogadiscio fu un crescendo inarrestabile di scontri e di violenze.

Molti cooperanti, come recitava il documento, temevano ormai di esser coinvolti non solo dagli atti quotidiani di banditismo, ma anche dalle lotte civili che imperversavano in tanti quartieri della città. «Stai tranquillo», mi disse in quei giorni un membro dei gruppi clandestini antibarriani, con i quali avevo stabilito

contatti abbastanza regolari, «non succederà niente di grave sino alla vostra partenza».

Credevo che fosse una battuta scherzosa, amichevole. Partimmo la vigilia di Natale, con uno degli ultimi aerei di linea decollati dalla Somalia. Tre giorni dopo, il 27 dicembre, cominciava la battaglia di Mogadiscio.

## Note

<sup>1</sup> Nel suo recente volumetto *Dalla parte dei leoni*, Milano, Il Saggiatore, 1995: un'affascinante, impegnata, coinvolgente riflessione sulla condizione attuale dell'Africa e, allo stesso tempo, sulle responsabilità e le contraddizioni dell'africanistica. Per questa citazione, e le seguenti, cfr. p. 142.

<sup>2</sup> Per una prospettiva più affidabile sull'argomento, la ricerca più completa e documentata è probabilmente il *Rapporto sugli esiti della cooperazione in Somalia* curato da Daniele Fanciullacci per il Gruppo parlamentare alla Camera della Sinistra indipendente, datato gennaio 1991. Estremamente interessante la testimonianza di Mario Sica, ultimo ambasciatore italiano in Somalia, sulla «scoperta» della cooperazione italiana al suo arrivo a Mogadiscio nel 1990 (*Operazione Somalia*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 25-38): non solo perché intelligente e acuta, ma perché costituisce il portato di uno sguardo sul problema della Somalia, particolarmente attento quindi agli effetti delle scelte italiane. Per gli aspetti più generali della politica italiana di cooperazione con i paesi africani, in primo luogo quelli del Comoro, si veda il primo capitolo di Maria Cristina Ercolelli, *Conflitti e mutamento politico in Africa*, Milano, Franco Angeli, 1991, nonché, della stessa autrice, «Tendenze della cooperazione internazionale», in *Politica Internazionale*, n. 4, 1992, pp. 79-88.

<sup>3</sup> *La Repubblica*, agosto 1991. Un anno dopo, un'altra corrispondenza dalla Somalia (Maurizio Ricci, *La Repubblica*, 21 agosto 1992) coglieva esattamente, sull'Università di Mogadiscio (unica «eredità», assieme alle piantagioni di banane, lasciata dall'Italia alla Somalia), il contrasto fra i giudizi deprecatori italiani e le positive valutazioni somale: «Vista dagli italiani, l'università è un costoso giro di clientele e prebende che, nonostante gli insegnanti italiani, fornisce lauree prive di valore legale in Italia per scoraggiare l'emigrazione. Vista dai somali, che ci mandano 4 mila studenti, è "un bel tesoro"».

<sup>4</sup> Qualcuno di più, se si includono i laureati del 1990. La statistica di Petrucci è aggiornata al dicembre 1989.

<sup>5</sup> Pietro Petrucci, «Somalia, la nostra vergogna», in *MicroMega*, 1993, n. 1, pp. 193-215.

<sup>6</sup> Per l'importanza della funzione formativa nella cooperazione allo sviluppo in genere, e rispetto ai problemi somali anche attuali, si veda il capitolo relativo nel documento curato dall'Ipalm da un apposito gruppo di lavoro, datato 15 giugno 1993, *Somalia che fare?*, pubblicato per estratti in *Cooperazione*, XVIII (1993), n. 131.

<sup>7</sup> Salvo marginali presenze inglesi nel Curriculum Development Center, sorta di ufficio per la programmazione scolastica.

<sup>8</sup> I cui risultati, purtroppo parziali, sono stati illustrati in un convegno del 1992 patrocinato dall'Accademia nazionale dei Lincei: se ne vedano gli Atti, 107 dei Convegni Lincei, col titolo *Lingua, pensiero scientifico e interculturalità: l'esperienza dell'interazione universitaria in Somalia*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1994, pp. 144. Quanto alla discussa scelta della lingua d'insegnamento, l'italiano, rinvio in particolare al mio contributo, «Lingue, culture, sviluppo: politiche di cooperazione e scelte di intervento. Il caso Somalia», *ibid.*, pp. 135-140.

<sup>9</sup> Cfr. Petrucci, *op. cit.*, p. 194.

<sup>10</sup> Esclusa la parte propriamente edilizia del campus, sovvenzionata dalla Comunità europea, rientrano nella cifra sopra indicata le spese per fornitura e manutenzione di tutti gli impianti tecnici, laboratori scientifici e di analisi, una tipografia, parco autoveicoli, ecc. Tanto per avere un punto di riferimento, nel 1986-87 per la fondazione e i primi due anni di attività della Seconda Università di Roma (1.400 iscritti) furono stanziati quasi 25 miliardi come solo «contributo di funzionamento», esclusi cioè i 100 miliardi investiti nell'edilizia e gli stipendi di docenti e personale, allora ancora a carico diretto del Tesoro.

<sup>11</sup> Al contrario, fu proprio l'«aggravio» al personale del ministero degli Esteri stabilito dalla legge 38 a far lievitare le indennità dei cooperanti.

<sup>12</sup> Secondo Petrucci (*op. cit.*, pp. 194-195), questa originale potenzialità dell'impresa universitaria fu travolta col tempo, quando «se ne impadronì la nomenclatura somala», sino a trasformare l'Università di Mogadiscio nella «reddiziosa sezione balneare di molte università italiane». A parte l'ingenerosità della generalizzazione (posso garantire che la vita dei cooperanti, almeno appunto negli ultimi due anni, era tutt'altro che spensierata e sfaccendata), non sono d'accordo con Petrucci nel dividere il male e il bene dell'esperienza Uns in senso cronologico («una storia nata bene e finita male»). Anche nei primi tempi, quelli del Barre «buono» e rivoluzionario, i capricci della nomenclatura somala avevano influito in negativo sull'impresa, ad esempio imponendo precocemente la cessazione della cooperazione alle facoltà di Economia e di Giurisprudenza, forse perché meno «neutre» di quelle scientifiche rispetto agli indirizzi politici del paese. E viceversa, quanto alla conduzione accademica italiana, solo nell'ultimo periodo – magari sotto lo stimolo delle maggiori difficoltà di partenza dello studente somalo, non più proveniente, come all'inizio, da scuole italiane – fu dedicata la necessaria attenzione alla specifica situazione interculturale in cui si svolgeva l'insegnamento.

<sup>13</sup> Giampaolo Calchi Novati, *op. cit.*, p. 140.

<sup>14</sup> Per la ricostruzione della storia somala di quell'anno, il 1990, e delle mosse italiane, il rinvio più ovvio è al più autorevole esperto di relazioni italo-africane, Angelo Del Boca, che al declino e alla fine del regime barriano, e alla parte dell'Italia in quelle vicende, ha dedicato un saggio nel volume *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Bari, Laterza, 1992, poi ristampato e ampliato in volume a sé col titolo *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia*, Bari, Laterza, 1993. Tuttavia, personalmente ritengo la ricerca di Del Boca, in particolare per i mesi antecedenti la caduta di Barre, limitata da un'informazione abbastanza sommaria (quasi tutta derivata da ritagli stampa) e sbilanciata nelle valutazioni dal credi-

to immeritadamente assegnato a qualsiasi voce della diaspora somala (inclusa quelle di due feroci futuri «signori della guerra», Aidid e Omar Jess) solo perché di «opposizione» a Barre. Sarà perciò utile integrare il volumetto di Del Boca con il saggio di Domenico Scacchi, «Il clan o la nazione? Il caso della Somalia», in *Meridiana*, 1993, 17, pp. 223-274; con il già citato volume dell'ambasciatore Mario Sica, nonché, *si licet*, con una nota di chi scrive, «La lunga notte, l'alba tragica», in *Africa e Mediterraneo*, 1993, n. 3, pp. 55-64. Manca purtroppo una valutazione storica affidabile di quegli avvenimenti dal punto di vista di somali presenti all'epoca in Somalia. Le testimonianze di Mohamed Aden Sheikh (*Arrivederci a Mogadiscio*, Roma, Edizioni associate, 1991; «Origini e conseguenze di una tragedia africana», in *MicroMega*, 1993, 1, pp. 203-215), preziose per la ricostruzione degli anni di presa del potere e ascesa di Barre, e stimolanti per le valutazioni sull'oggi, sono abbastanza sbrigative sulla fase del crollo del regime, e cortesemente diplomatiche nei confronti dell'azione italiana in quell'anno: «giusto l'obiettivo» di aiutare la transizione alla democrazia, «rammarico personale... che non sia stato perseguito sino in fondo». Il toccante diario di Hassan Osman Hamed («Morire a Mogadiscio», *Quaderno 2 di Africa e Mediterraneo*, 1993, 4, pp. 95) concerne il periodo immediatamente successivo.

<sup>15</sup> A proposito del reclutamento dei docenti italiani, bersaglio privilegiato delle critiche al programma, sarà

utile qualche precisazione per mostrare come la superficialità e l'origine tutta italiana di quelle critiche (stimolate, com'è ovvio, dagli esclusi) finissero con l'aumentare distorsioni ed errori, anziché correggerli. Poiché articoli di giornale e interrogazioni parlamentari mettevano sotto accusa la discrezionalità della selezione da parte dei Comitati tecnici, il ministero degli Esteri, per eliminare le polemiche, impose, verso la metà degli anni '80, non solo una corretta pubblicità dei bandi di selezione degli esperti, ma anche l'adozione di rigidi criteri «oggettivi», del tutto controproducenti rispetto alle esigenze del programma. Per il quale era necessario personale certo competente, ma anche adatto alla peculiarità del lavoro da fare: un lavoro organizzato secondo modalità assai diverse dalle abitudini di autonomia personale dei docenti italiani, da svolgere in condizioni ambientali e climatiche difficili e inconsuete, che richiedeva doti di disponibilità ed apertura mentale, flessibilità operativa, equilibrio psichico e persino resistenza fisica. È ovvio che la presenza di simili requisiti non era precisamente parallela alla graduatoria di tipo burocratico-academico imposta dal ministero per evitare grane (precedenza all'ordinario sull'associato, all'associato sul ricercatore, anzi a un certo punto esclusione dei ricercatori perché non «titolari», rigida specificità disciplinare); con l'ulteriore controindicazione di un forte aumento dei costi, perché le indennità di missione erano per legge proporzionate agli stipendi in patria e quindi al grado accademico.

<sup>16</sup> Chi scrive esercitò questo compito negli ultimi tre semestri di vita del programma; nei due mesi finali, novembre e dicembre 1990, in tandem con Lucio Senatore, destinato a succedergli nel semestre successivo.

<sup>17</sup> Come rileva Pietro Petrucci nell'articolo sopra citato, pp. 201-202, il ministro De Michelis non avrà ambagi a dichiarare ufficialmente che in quello stesso luglio 1990 erano stati stanziati 33 miliardi per la fatiscante centrale elettrica di Mogadiscio «perché la commessa riguardava l'Ansaldo». Per un commento più dettagliato alle scelte di politica della cooperazione in quella fase, rinvio a Pino Fasano, «La lunga notte, l'alba tragica», cit.

\*Il documento cui ci si riferisce è stato firmato a Mogadiscio, il 24 ottobre 1990, da: Pino Fasano, coordinatore centrale uscente; Lucio Senatore, coordinatore centrale entrante; Mario Falciai, coordinatore della facoltà di Agraria; Bernardo De Bernardinis, coordinatore della facoltà di Ingegneria; Sandra Teroni, coordinatore della facoltà di Lingue; Antonio Cappelli, coordinatore della facoltà di Medicina; Giambosco Traversa, coordinatore della facoltà di Scienze; Casimiro Crimella, coordinatore della facoltà di Veterinaria.

\*\*Questo secondo documento porta la firma dei coordinatori del programma universitario, proff. Lucio Senatore e Pino Fasano, e dei coordinatori delle facoltà assistite, proff. Mario Falciai, Bernardo de Bernardinis, Sandra Teroni, Antonio Cappelli, Giambosco Traversa e Casimiro Crimella.